

Intervista a Federica De Angeli

Come le è accaduto di cominciare a fotografare?

L'amore per la fotografia mi è nato molto presto e proprio in casa. Il compagno di mia madre era molto appassionato e aveva addirittura trasformato un bagno in camera oscura. Poi, ai miei 15 anni, mi aveva regalato una reflex. Essendo esperto, non mi aveva donato una delle solite macchine che si scelgono per le ragazzine di quell'età. Aveva voluto una cosa seria e io, ovviamente, sono stata molto orgogliosa di tanta considerazione.

Il regalo, però, deve aver incontrato e scoperto una sua inclinazione. A 15 anni, poteva essere felice per due giorni e poi archiviare tutto per altri interessi.

Certo, potevo lasciar perdere, tanto più che usare la reflex non era semplice. Invece mi piaceva. Con tale mezzo, ero diventata la fotografa ufficiale della mia classe; a fine anno o quando andavamo in gita, venivo incaricata ufficialmente del servizio fotografico perché le immagini mie erano più belle. Ero molto orgogliosa di questo, anche se facevo le foto ad istinto, senza nessuna preparazione tecnica particolare.

Con il tempo, l'hobby di una ragazzina è diventato l'attività centrale della sua vita. Come è accaduto questo?

Solo in seguito, quando ormai ero iscritta all'università. Desideravo mantenermi da sola agli studi e, guardando sul giornale, avevo trovato un annuncio dove si cercava un fotografo. Mi ero presentata accompagnata da mia madre e mi avevano data il posto. Secondo me, proprio per via di mia madre perché, all'epoca, non sapevo fare nulla di nulla. Mia madre era una donna molto bella, simpatica e deve aver fatto una bella impressione. È anche vero che loro avevano bisogno di una persona che non si limitasse solo al lavoro tecnico; lo studio si occupava di foto sportive ed era necessario anche parlare con le persone, avere una

bella presenza, saperci fare, insomma. Penso che abbiano pesato questi elementi perché, come dicevo, non avevo certo una grande preparazione professionale. E mi hanno subito buttato in trincea con pochissime istruzioni. In seguito ho lavorato come assistente presso uno studio fotografico pubblicitario e il mio capo era gelosissimo della sua arte e non mi diceva niente. Io ero costretta a scrivermi le cose che gli vedevo fare per imparare qualcosa. Non è stato semplice all'inizio. Poi, per fortuna, hanno assunto un ragazzo più o meno con le mie mansioni e finalmente ho avuto un alleato. Mi ricordo che si erano anche seccati della nostra intesa e per un certo periodo ci avevano anche divisi. Proprio con questo collega, alla fine, me ne sono andata e abbiamo preso un nostro negozio. Non mi interessavano la foto sportiva e il reportages più di tanto e volevo provare a fare qualcosa di mio, solo che non è stato così facile. Le richieste erano prevalentemente per matrimoni, cresime e cerimonie del genere. Inoltre, dopo poco, il mio socio ha deciso di abbandonare la professione. A quel punto, anch'io potevo lasciare tutto e invece, proprio in quell'occasione, ho preso il coraggio a due mani e ho aperto uno studio tutto mio per dedicarmi alla fotografia pubblicitaria.

Non deve essere stato facile partire così, dal niente.

Beh, in fondo, nel settore non siamo in molti, mentre il bisogno di pubblicizzarsi riguarda tutte le aziende e le imprese di vario genere. Un po' d'esperienza, poi, l'avevo perché lo studio dove avevo lavorato si occupava di questo. I clienti li ho trovati, anzi. Devo dire che è più difficile lavorare adesso che allora. Con l'avvento del digitale, fare foto è apparentemente diventato più semplice, senza contare che la disponibilità ad investire nell'immagine è decisamente diminuita. Spesso le aziende finiscono per servirsi di foto che hanno negli archivi, piuttosto che ricorrere al fotografo. Le nostre foto costano di più perché sono pensate e costruite appositamente per la specifica situazione, per veicolare quel particolare tipo di messaggio. Comunque, quello di fotografa pubblicitaria è stato il mio lavoro principale per anni,

quello attraverso il quale lo studio si è consolidato e le mie capacità tecniche si sono arricchite e perfezionate. Dopo poco tempo dall'apertura, è arrivato a lavorare quello che sarebbe diventato mio marito. Insieme abbiamo dato vita ad una collaborazione efficace perché ci completavamo a vicenda. A me piaceva molto fotografare, mentre lui era più capace ad intrattenere relazioni, curare i rapporti con le persone che ci commissionavano il lavoro. Ero ben felice di lasciare questa parte a lui perché è il settore in cui mi sono sempre sentita un po' carente. Ho l'impressione di non riuscire mai ad esprimere con precisione quello che penso. Tanto è vero che, proprio per questo, mi ero iscritta a lettere. Desideravo appropriarmi di strumenti che mi permettessero di dire quello che pensavo e vedevo. Invece è stata una delusione. Studiavo esami che non avevano niente a che vedere con il mio bisogno. Così, quando si è presentata l'occasione, ho deciso di chiudere l'esperienza dello studio, dedicandomi completamente al mio lavoro. Ed è andata bene, i clienti sono arrivati e ho potuto arricchire la mia tecnica e la mia esperienza. Sino a che ci hanno chiamati a Milano per fare foto di moda. Sono stati gli anni più intensi dal punto di vista lavorativo. Milano impone ritmi frenetici; a Genova è diverso, anche quando si ha un progetto, non è che si lavora 24 ore su 24. C'è un tempo dedicato alla progettazione, un tempo per la composizione del soggetto, magari si fanno due, tre scatti al giorno. A Milano, invece, l'attività è continua e questo mi ha fatto crescere molto dal punto di vista professionale. È aumentata la mia confidenza, la mia capacità di immediatezza. Sicuramente tutto questo è stato anche molto pesante. Portare avanti l'attività di Genova e Milano non è stato poco. Ad un certo punto, sembrava quasi necessario trasferirci.

Lei, però, non ha fatto questa scelta.

Non me la sono sentita. Avevo il mio studio e avevo anche un certo numero di clienti che mi ero conquistata nel corso degli anni. Mi spiaceva perdere tutto questo. E poi mia madre era seriamente

ammalata, non potevo certo allontanarmi in modo stabile. Da questo punto di vista, la lunga malattia di mia madre ha condizionato profondamente la mia vita. Non che lei facesse pesare il suo stato, anzi. Era molto autonoma, però io mi sentivo legata lo stesso. E poi c'era anche un altro fattore, il lavoro a Milano aveva aspetti che non mi piacevano. Bisognava entrare nell'ambiente, non ci si poteva limitare a fare foto, ma si doveva diventare parte di una certa vita sociale e proporsi in questo ambito, risultare interessanti. C'era la ricerca affannosa della pettinatura giusta, dell'abbigliamento indovinato che poteva risultare interessante e quindi notevole. Tutto questo, per rimanere a galla qualche anno, tra mille altri, con l'angoscia di perdere fascino ed essere messi da parte. Bruciati e dimenticati. Il fatto è che io la mia gavetta l'avevo già fatta. Se fossi arrivata alle prime armi forse sarebbe stato diverso, quella sarebbe stata la mia formazione e magari mi sarei fermata. Invece avevo già una mia realtà e il prezzo che mi si chiedeva mi sembrava eccessivo. Forse, in quel momento desideravo altre cose. Infatti è in quel periodo che sono nati i miei figli. Quelli sì che hanno cambiato il mio rapporto con il lavoro. Non è stato più possibile essere come ero; prima non c'erano orari e il fotografare poteva prendere ogni spazio. Se alle quattro di notte mi svegliavo con la sensazione di avere finalmente capito come risolvere un problema, mi alzavo senza pensarci e andavo in sala di posa. Dopo, ovviamente, tutto questo è diventato impossibile, si è inesorabilmente modificato, come ogni altro aspetto della mia vita. Il mio modo di fare vacanza, per esempio, che è sempre stato "finalizzato". Se sapevo di andare in Tunisia, facevo un'indagine tra i miei clienti e chiedevo loro se avrebbero desiderato avere foto dei loro prodotti in quel particolare ambiente. A parte questo, comunque, per andare in vacanza dovevo sempre avere uno scopo; c'è stato il periodo che mi piacevano i picchi ed ero curiosa di andare in un posto perché c'era una vetta particolare che mi mancava oppure era il periodo del verde e delle sue mille sfumature. Della

Camargue ricordo ancora adesso i verdi tenui e sconfinati, persino abbaglianti. La realtà l'ho sempre immaginata e vissuta dietro l'obiettivo, con questa specifica mediazione. I figli, però, hanno rivoluzionato gli schemi, hanno chiesto, loro, attenzione per primi e sono loro, adesso, a condizionare la vita, lavoro compreso. Però la cosa non mi pesa; mentre per il mio ex marito i figli sono stati un evento dirompente che ha approfondito le nostre difficoltà di comunicazione, io li ho vissuti come un arricchimento. Mi hanno tolto libertà, ma mi hanno restituito molto su altri piani.

Sta dicendo che la nascita dei suoi figli, la separazione successiva, hanno modificato molto la sua vita. Mi stavo domandando se questi eventi hanno influito non solo su orari e tempo a disposizione, ma anche sul suo modo di lavorare, di essere fotografa.

Non saprei. Certo, è vero che proprio da quel periodo ho cominciato a fotografare il colore. Devo dire che il colore non mi è mai piaciuto, è difficile renderlo e le immagini mi sembrano sempre meno precise e pulite. Invece, da allora, ho sviluppato un interesse privilegiato per un colore particolare che è diventato un po' quella che io chiamo "la mia ossessione". Il colore è il rosso: ne sono affascinata e cerco di catturarne tutti i tipi possibili, nonostante sembrano di un numero inesauribile. Inoltre, nel mio fotografare, sono sempre stata molto rigorosa per quanto riguarda la tecnica e anche questo aspetto si è modificato. Le mie foto di adesso sono decisamente diverse, il soggetto spesso non è centrale, ma di sbieco, parziale, tagliato, sfuocato oppure in movimento. Anche gli ambienti sono abbastanza inconsueti, difficilmente programmati e costruiti. E il tema della foto non riguarda più solo la rappresentazione di una certa realtà, un aspetto del mondo di cui cerco di scoprire il tratto caratterizzante. Adesso è un'immagine che fa allusione a quello che può accadere dentro la persona fotografata e dentro chi la guarda. Gli stati d'animo dell'uno e dell'altro. E la persona prevalentemente fotografata è la donna e la sua femminilità. Ma tutti questi cambiamenti sono stati

possibili anche grazie ai guadagni di cui la mia tecnica si è arricchita nel corso della professione. Senza questo, le novità che ho avuto sul piano affettivo non avrebbero portato allo stesso risultato.

Ci sono stati altri cambiamenti, oltre quelli di cui ha parlato, nella sua professione?

Ultimamente, mi sto occupando dell'insegnamento privato con una scuola che dirigo in condivisione con un collega e ho avuto esperienze in scuole stratali e non nascondo che la cosa mi appassiona molto. Ero convinta di dovere seguire un iter teorico ben preciso e invece mi sono trovata di fronte ragazzi che avevano prima di tutto bisogno di entrare in rapporto con me, di sapere che c'ero, che volevo essere ascoltata e che ci tenevo a dare loro qualcosa che per me era importante. Non è stato per niente semplice riuscire a trovare un mezzo di comunicazione significativa per entrambi, intorno al quale incontrarci e cominciare a dialogare. Alla fine, l'abbiamo trovato proprio nella macchina fotografica. Ho messo da parte la teoria, ho lasciato perdere il progetto di fare prove pratiche in un museo e ho pensato di andare dove si svolge la loro vita. Sono stati entusiasti di andare a far foto alla Fiumara e tra mille istantanee certamente maldestre, ce ne sono alcune davvero interessanti ed espressive. In fondo, cerco di far vivere ai ragazzi quello che è accaduto a me, l'esperienza di come la macchina fotografica sia uno strumento per entrare in rapporto, per comprendere ed esprimere il mondo.